

LA GOVERNANCE DEI QUARTIERI MULTIETNICI AD ALTA CONFLITTUALITÀ SOCIALE: IL CASO DELL'AREA DI VIA PIAVE A MESTRE¹

di *Claudia Mantovan* *

A partire dallo studio del caso di Mestre, l'articolo riflette sulle politiche attivabili nei quartieri più interessati da un aumento della presenza e della visibilità di immigrati e marginali negli spazi pubblici, che causa fenomeni di conflittualità sociale. In particolare, dopo aver fornito alcuni dati di contesto sul quartiere Piave e sugli elementi di conflitto, si analizza l'intervento promosso dal Comune di Venezia nell'area, mettendone in luce punti di forza e criticità.

Parole chiave: Immigrazione, conflitto, *governance*, *policy network*, Mestre

The governance of multi-ethnic neighborhoods characterized by high social conflict: the case of the Piave street's area in Mestre (Venice)

Starting from the study of the case of Mestre, this article reflects on the policies used in neighborhoods where there has been an increase in the presence and visibility of immigrants and socially excluded people, which give rise to phenomena of social conflict. In particular, after providing some contextual data on the Piave district and on the elements of conflict, it analyzes the intervention promoted by the city of Venice in the area, highlighting strengths and weaknesses.

Keywords: Immigration, conflict, governance, policy network, Mestre

Introduzione

La ricerca che presentiamo in questo contributo² prende avvio da due domande di cruciale attualità e interesse: quali sono gli effetti a livello ur-

¹ Ricevuto il 21 mag. 2015; nella forma rivista 4 set. 2015; accettato il 23 ott. 2015.

* Claudia Mantovan, FISPPA – Università di Padova, claudia.mantovan@unipd.it.

² L'articolo riporta una parte dei risultati di un vasto progetto di ricerca dal titolo "La partecipazione di autoctoni e migranti alla vita della città come fattore di sicurezza urbana: due casi studio nei Comuni di Padova e Venezia", ideato e scritto da Claudia Mantovan e finanziato dalla Fondazione Cariparo nell'ambito del Bando progetti di Eccellenza 2009/2010. I risultati complessivi della ricerca, che si è svolta da gennaio 2011 a gennaio 2014 nei quartieri limitrofi alle stazioni ferroviarie di Padova e Mestre, sono riportati in

bano di dinamiche globali come l'aumento dell'immigrazione e la crescita dell'esclusione sociale? E, soprattutto, in che modo questi fenomeni sono affrontati e gestiti dagli attori istituzionali e del privato sociale nel contesto cittadino?

L'incremento dell'esclusione sociale e delle migrazioni internazionali che si sta accompagnando alla globalizzazione, infatti, provoca una trasformazione delle città: l'impossibilità di allontanare gli emarginati e i "diversi" dai centri urbani sta spingendo alla costruzione di muri interni alle città, per difendersi dalle persone minacciose o presunte tali (Bauman, 2005). La tendenza in atto nelle città occidentali, dunque, ed in particolare in quelle statunitensi, ove spesso troviamo estremizzate alcune tendenze visibili anche in Europa, è la strutturazione dello spazio urbano secondo una vera e propria «ecologia della paura» (Davis, 1998) e la sua frammentazione in ghetti per i poveri e *gated communities* per i ricchi. Lo spazio pubblico risulta eroso nella sua dimensione universale e percepito come pericoloso, attraversato da figure ostili in quanto sconosciute. Sulle presenze immigrate e marginali si "scarica" così gran parte dell'insicurezza generata dai cambiamenti strutturali in atto, complice il processo di criminalizzazione dei migranti e la loro stigmatizzazione nel discorso pubblico politico e mediatico (Maneri, 2013), provocando fenomeni di conflittualità urbana.

Per frenare la tendenza alla disgregazione e alla costruzione di muri, materiali e simbolici, all'interno delle città contemporanee, secondo molti studiosi è necessario implementare politiche pubbliche e progetti che abbiano l'obiettivo di creare spazi dove i "diversi" si possano incontrare e possano dialogare realmente, attraverso pratiche di partecipazione e di recupero dello spazio pubblico a livello locale (Bauman, 2005; Castells, 2004; De Sousa Santos, 2003; Le Galès, 2003; Harvey, 1999).

Uno degli esempi di politiche locali "virtuose" di gestione della convivenza interetnica e della conflittualità urbana (anche se non privo di limiti e contraddizioni, di cui daremo conto) è l'intervento promosso dal Comune di Venezia nel cosiddetto "quartiere Piave" a Mestre, che descriveremo nel § 2, dopo aver fornito alcuni dati di contesto sul quartiere, sulle sue popolazioni urbane e sugli elementi di conflitto (§ 1). Nel paragrafo conclusivo, infine, rifletteremo sui punti di forza e sui limiti dell'intervento descritto.

Per lo studio delle politiche pubbliche urbane appare particolarmente interessante il modello di analisi proposto da Derek S. Hyra (2008) nel suo libro sui processi di *gentrification* ad Harlem e Bronzeville. L'autore so-

Mantovan e Ostanel (2015). Il presente contributo beneficia anche dei preziosi commenti e consigli bibliografici dei *referees* anonimi.

stiene la necessità di svolgere un'analisi che consideri l'intersezione di fattori originati a diversi livelli: 1) il macro-contesto politico ed economico (globalizzazione, politiche nazionali); 2) la «struttura di opportunità politica» (McCarthy and Zald, 1977) a livello cittadino; 3) le organizzazioni e espressione della società civile. Con riferimento a queste ultime, altre ricerche vanno nella stessa direzione, mettendo in luce come l'impatto delle mobilitazioni degli abitanti sulla produzione dell'azione pubblica sia una questione di rilievo, anche se spesso trascurata dagli studi esistenti (Germain, 2012; Ruggiero, 2000).

Nella mia ricerca, sulla base anche di questi spunti teorici, ho dunque indagato l'ambito cittadino come "terminale" locale di processi originati (anche) a livello globale e nazionale. In secondo luogo, oltre ad analizzare le politiche pubbliche locali, ho considerato anche gli attori del privato sociale (comitati di cittadini, associazioni di immigrati, organizzazioni *no profit* e *for profit*) impegnati a vario titolo, in collaborazione con l'ente locale o meno, nel miglioramento della qualità della vita della zona, allo scopo di mettere in luce la struttura e l'operato del *policy network* locale (Börzel, 1998) all'interno della *governance* urbana. Quest'ultima si può definire come l'ampliamento formalizzato del processo di *policy making* agli attori economici e sociali del territorio, e conosce un'importanza crescente a causa del progressivo affermarsi di pratiche partenariali nell'attuazione delle politiche pubbliche anche, e soprattutto, a livello locale (Bassoli, 2011). L'approccio più fecondo per interpretare questo cambiamento è quello di vedere lo Stato non più come un sistema gerarchico, ma come un sistema rete, che giustifica lo slittamento semantico dal *government* alla *governance* (Bobbio, 2005). Per definire meglio gli attori di questo processo "reticolare" di *policy making*, un'utile dicotomia è quella che separa configurazioni di *network governance* (*network governance arrangements*) da configurazioni di *governance* partecipative (*participatory governance arrangements*). Le prime rimandano al concetto di *partnership* e sono caratterizzate dalla presenza di attori collettivi organizzati, le seconde richiamano le cosiddette politiche partecipative, a cui prendono parte anche i semplici cittadini (Bassoli, 2011, p. 27). Nella ricerca ho adottato un'accezione ampia di *governance*, che si richiama più alla seconda configurazione di *governance* illustrata, analizzando dunque anche il ruolo di attori singoli e collettivi non organizzati nel processo di produzione delle politiche locali.

1. Il quartiere Piave a Mestre: caratteristiche, popolazioni urbane ed elementi di conflitto

Quello che comunemente viene definito “quartiere Piave” (dai residenti ma anche dagli stessi rappresentanti delle istituzioni locali) non è un quartiere in senso amministrativo, bensì è la parte della “Località Piave 1860” che, dando le spalle alla stazione di “Venezia Mestre”, si trova a sinistra di via Cappuccina.

È stato deciso di realizzare la ricerca in questo quartiere, antistante la stazione ferroviaria di Mestre, perché nelle zone stazione delle città medie e grandi si trovano in qualche modo estremizzate alcune tendenze che si ritrovano nelle città contemporanee e che abbiamo accennato molto velocemente nel paragrafo introduttivo, come l’aumento della complessità e della diversità collegata alla provenienza nazionale, allo status sociale e agli stili di vita; la frammentazione; l’aumento dell’esclusione sociale; la creazione di muri materiali e simbolici tra diversi gruppi sociali.

Il quartiere Piave non fa eccezione. La ricerca mette in luce come in quest’area si concentri una presenza di diverse tipologie di soggetti, molti dei quali attirati dal posizionamento strategico a livello di vie di comunicazione e trasporto e dai servizi che connotano le zone stazione. È il caso ad esempio degli esercizi commerciali, diversi dei quali gestiti da stranieri: in via Piave, arteria principale del quartiere che collega la stazione con il centro della città, un quarto degli esercizi è gestito da imprenditori stranieri, corrispondente a 32 attività (25,8%), rispetto alle 92 (74,2%) degli italiani, su un numero complessivo di 124 negozi (Bizzarini, 2011).

In questo quartiere si assiste ad un’elevata presenza di immigrati anche tra i residenti: se nel Comune di Venezia la media cittadina della presenza immigrata è del 10,8% della popolazione totale, nella “Località Piave 1.860” tale percentuale sale al 24%. I residenti stranieri, tendenzialmente giovani, convivono con una popolazione autoctona in buona parte anziana: se nell’intero Comune di Venezia gli anziani con più di 65 anni sono il 29% dei residenti italiani, nella Località Piave 1.860 costituiscono il 32% della popolazione (dati al 31.12.2010, Comune di Venezia).

A queste popolazioni, si deve aggiungere l’ampia galassia di quelli che si potrebbero definire “frequentatori” della zona. Tra questi, troviamo innanzitutto i migranti che provengono da altre parti della città e dai Comuni limitrofi per usufruire delle molteplici risorse che le zone stazione offrono loro. Per molti migranti, infatti, la stazione rappresenta un luogo di ritrovo e di scambio di informazioni, anche concernenti possibilità lavorative, all’interno dei negozi gestiti da connazionali e negli spazi antistanti ad essi, o in spazi pubblici come parchi e panchine.

Una seconda categoria di persone che troviamo tra i “frequentatori” (e che si sovrappone parzialmente alla prima) è costituita dalle persone in situazione di esclusione sociale, che si recano nelle aree stazione per massimizzare le proprie possibilità di sopravvivenza: qui, infatti, si trovano alcuni servizi sociali a bassa soglia, come accoglienza notturna, mense popolari, docce pubbliche. Tra i senza casa mappati dagli operatori del progetto comunale “Senza Dimora” gli immigrati sono la maggioranza: i migranti comunitari (per lo più provenienti dall’Europa orientale) sono infatti il 51%, seguiti dagli italiani (28%), dagli africani (15%), dagli asiatici (5%) e da un 1% non meglio specificato (dati al 31.12.2012, Comune di Venezia).

In realtà, il fenomeno della povertà è in crescita anche tra gli autoctoni, solo che mentre i migranti in situazione di marginalità sociale si trovano soprattutto in strada (inseriti nei circuiti a “bassa soglia”), gli autoctoni aumentano tra le persone che afferiscono ai servizi di mensa e ai dormitori cittadini (servizi di “media soglia”).

Una terza categoria di “frequentatori” è infine quella costituita dalle persone che mettono in atto comportamenti devianti e/o percepiti come tali: spacciatori, tossicodipendenti, prostitute. Qui si collocano i gironi più bassi dello spaccio, quello esercitato da migranti spesso in condizioni di irregolarità giuridica: nello spaccio in strada di eroina, ad esempio, a Mestre sono coinvolti diversi migranti di nazionalità tunisina, che spesso dormono in case abbandonate, diventano essi stessi consumatori, e sono esposti ad arresti frequenti.

La convivenza di questi gruppi sociali in uno spazio ristretto come quello rappresentato dall’area oggetto di studio crea una serie di problemi e di attriti, causati dalle diverse esigenze e dalle diverse modalità di fruizione dello spazio pubblico da parte degli stessi. Nel quartiere Piave, infatti, una parte dei residenti e commercianti denuncia l’insicurezza e il “degrado” della zona, fenomeno all’origine della creazione di “comitati di cittadini”³, che protestano contro quello che viene percepito come un declassamento ed un abbandono da parte delle istituzioni di una zona che i media descrivono in termini apocalittici come epicentro di fenomeni criminali.

I comportamenti che vengono più lamentati sono le risse tra spacciatori per il controllo della droga e/o tra immigrati che hanno bevuto una birra di troppo, l’espletamento dei propri bisogni corporali per strada, la sporcizia

³ Come nota Agostino Petrillo, a partire dagli anni ’90 si assiste ad uno slittamento non solo semantico del concetto di degrado, che da aspetti prettamente architettonico-urbanistici va assumendo sempre più valenze politico-sociali. In quegli anni, infatti, si assiste all’emergere dei comitati di cittadini anti-immigrati e all’ascesa di forze politiche apertamente xenofobe come la Lega Nord, che indirizzano contro i migranti la protesta politica che segna la fine della così detta prima Repubblica (Petrillo, 2013, p. 113).

lasciata per terra (comprese le bottiglie vuote), i comportamenti molesti (come gli apprezzamenti alle ragazze da parte degli spacciatori, specie tunisini, o l'accattonaggio, esercitato prevalentemente dai rom romeni).

Diversi si lamentano anche della semplice presenza di molti immigrati nello spazio pubblico (il linguaggio usato mette in evidenza un *clivage* noi/loro e la sensazione di un territorio conquistato da altri) e anche dell'elevata concentrazione di negozi "etnici" in zona. Con riferimento a quest'ultimo aspetto, è frequente il lamento verso l'amministrazione comunale che ha concesso le licenze indiscriminatamente (altrettanto uniforme è la voce che si leva dall'amministrazione veneziana, che sottolinea come, con le liberalizzazioni introdotte dalla legge Bersani, il Comune non abbia più spazi di intervento in merito). Gli autoctoni lamentano la sparizione dei negozi gestiti da locali sia perché rappresentavano un punto di riferimento, specie per gli anziani, sia perché i negozi gestiti da migranti non risultano per molti autoctoni appetibili in termini di merci vendute. La causa della crisi e della conseguente chiusura di diversi negozi e attività a gestione italiana viene fatta risalire da un lato alla cattiva fama dell'area che ha diminuito la clientela, ma anche all'apertura di centri commerciali e supermercati in zone limitrofe, che ha messo in crisi i piccoli negozi di vicinato.

Altre problematiche di queste aree evidenziate dagli intervistati riguardano la viabilità caotica, il traffico eccessivo, la scarsa presenza di aree verdi e di spazi di aggregazione.

Per ciò che concerne la vittimizzazione, gli intervistati che affermano di aver subito un reato in senso stretto sono una minoranza, sebbene diversi riportino racconti di conoscenti che hanno subito episodi di microcriminalità. Queste risultanze sono in linea con quanto affermato dalla letteratura scientifica sul tema: quasi tutti gli studi sull'insicurezza giungono alla conclusione che la paura del crimine non corrisponda ad un'esperienza diretta di violenza e di criminalità (Lagrange, 1993). È stato riscontrato infatti come la percezione dell'insicurezza sia dipendente anche da fattori che col crimine non hanno nulla a che fare, come la qualità dello spazio urbano in cui si vive, la vulnerabilità sociale, le reti sociali, la fiducia interpersonale e istituzionale. Per ciò che concerne la scarsa cura dello spazio urbano, è emerso in particolare come siano molto rilevanti nel far sentire un soggetto insicuro e abbandonato dalle istituzioni tutta quella serie di "inciviltà" diffuse che denunciano la difficoltà dei rapporti con gli altri, la messa in crisi della possibilità del vivere collettivo da parte di soggetti che, in quanto portatori di altre abitudini e altri costumi, sembrano non accettare le regole ritenute alla base di una convivenza civile (Chiesi, 2004). Questo aspetto è strettamente collegato a quello della fiducia interpersonale: una delle fonti dell'insicurezza, studiata dagli etnometodologi, è la violazione delle regole

comunicative, che provoca una sospensione della fiducia accordata al prossimo, in quanto agente attendibile e competente, minando gli elementi dati per scontati della nostra vita quotidiana e introducendo delle ansie esistenziali che prendono la forma del sospetto e dell'ostilità (Garfinkel, 1967), incentivate dal fatto che la nuova congiuntura migratoria rende ineludibile ed incrementa l'esperienza della "diversità" etnica, culturale e religiosa a livello urbano (Amin, 2012; Vertovec, 2007).

Rispetto a queste dinamiche conflittuali, comuni a molti quartieri limitrofi alle stazioni dei treni, il quartiere Piave, come accennavamo, ha però anche un'altra caratteristica interessante: è stato investito, a partire dal 2006, da una serie di interventi promossi da una rete di soggetti collettivi formali ed informali coordinati da un servizio comunale di educatori di comunità.

2. L'intervento di Etam e del "Gruppo di lavoro Piave"

2.1. Un "mosaico" di iniziative coordinate dall'ente locale

Il 19 maggio 2006, presso il centro civico di via Sernaglia, alcuni residenti del quartiere Piave organizzarono un'assemblea per denunciare le problematiche della zona. Il motivo scatenante riguardava il fatto che la piazzetta pedonale S. Francesco era divenuta il luogo di ritrovo di alcune persone con problemi di droga, ma i fenomeni denunciati erano più ampi, comprendendo la rapida trasformazione demografica e commerciale del quartiere in seguito all'aumento della presenza di migranti. L'assemblea ebbe toni "infuocati": i cittadini protestarono a gran voce, invocando una maggiore presenza delle forze dell'ordine nel quartiere.

La scelta del Comune fu allora quella di cercare di intercettare i soggetti che protestavano per coinvolgerli nell'attivazione di interventi volti ad affrontare in modo costruttivo i problemi denunciati. In particolare, l'allora assessore alle Politiche sociali incaricò l'unità operativa "ETAM – Animazione di Comunità e Territorio" di intervenire nel quartiere Piave. Come spiega un'operatrice di Etam, affidare un intervento di questo tipo ad un servizio interno al Comune rappresenta una pratica non usuale nel panorama italiano, che rende possibile una maggiore efficacia e continuità delle azioni intraprese:

Noi siamo un servizio dell'assessorato alle Politiche sociali del Comune di Venezia e ci occupiamo di animazione di comunità, quindi stimoliamo la partecipazione dei cittadini alla vita cittadina e non so-

lo [...] Siamo probabilmente l'unico servizio istituzionale in Italia che fa animazione di comunità, e questo denota proprio una particolarità [...] il fatto che il Comune di Venezia già alla fine degli anni '80 abbia deciso di dotarsi di un servizio di questo tipo e quindi di metterlo in pianta organica, con propri educatori (R.G., educatrice Etam).

Le affermazioni dell'intervistata trovano riscontro in una precedente ricerca che ha comparato gli educatori di strada a Venezia e Padova. Secondo gli autori, il fatto che a Venezia, contrariamente a quanto accade a Padova (e in molti altri Comuni italiani), il lavoro di strada sia un servizio che fa parte integrante di un settore del Comune, grazie alla presenza di un centinaio di educatori distribuiti nei vari servizi sociali comunali, ha effettivamente delle importanti ricadute positive sia in termini di fidelizzazione e autonomia degli operatori che di continuità degli interventi (Butticci *et al.*, 2006).

Un aspetto pregnante del servizio Etam, sottolineato dagli operatori intervistati, riguarda il suo collocarsi a metà strada tra cittadini e istituzioni, e il suo rivolgersi ad entrambi. Nei confronti dei cittadini, l'obiettivo è prestare loro ascolto e far sperimentare degli effettivi «spazi di potere», in cui le loro istanze possono trovare un effettivo riscontro negli interventi realizzati sul territorio. Nei confronti delle istituzioni, l'obiettivo è spingerle a capire che far partecipare i cittadini non vuol dire semplicemente informarli di decisioni già prese altrove, bensì prendere in considerazione reale il volere da loro espresso. Esercitare questo ruolo di “cerniera” tra pubblico e privati essendo però un servizio comunale espone Etam ad una contraddizione, quella di essere organo che attiva la partecipazione dei cittadini nei confronti di un'istituzione di cui però Etam stesso è parte integrante. Questa ambivalenza, che in ogni caso rimane ineliminabile, viene gestita dagli operatori tramite il lavoro di strada, che permette loro di essere e di sentirsi anche molto “fuori” dall'istituzione, dato che per buona parte del proprio tempo lavorativo non stanno rinchiusi tra le quattro mura del proprio ufficio, bensì a contatto con cittadini, associazioni ed altre organizzazioni della società civile. Come hanno messo in luce recentemente alcuni urbanisti del gruppo “Officina Welfare Space” nella loro “mappatura” del servizio Etam, infatti, «ad una geografia delle sedi istituzionali poco complessa, si sovrappone una geografia di collaborazioni e relazioni con altri soggetti estremamente articolata» (Pace e Renzoni, 2011, p. 101).

Questo è particolarmente vero per il progetto avviato nel 2006 nel quartiere Piave, subito dopo l'assemblea accesa di cui si è detto. Al progetto sono stati destinati due educatori, i quali, in linea con la metodologia dell'animazione di comunità, hanno promosso l'attivazione di un gruppetto

di residenti. È nato così il “Gruppo di lavoro Piave”, che ha come attuale referente proprio una delle persone che aveva contribuito all’organizzazione di quell’assemblea e che a suo tempo aveva fatto parte di un comitato per denunciare i problemi di piazzetta S. Francesco. Si tratta di un gruppo che ha scelto di rimanere informale e che riunisce una quindicina di persone, quasi tutte autoctone e con un titolo di studio medio-alto. La maggioranza sono pensionati, in quanto hanno più tempo libero: le riunioni, che si svolgono settimanalmente, si tengono infatti in un orario non particolarmente adatto a chi lavora, ossia il mercoledì nel primo pomeriggio. I componenti hanno orientamenti politici differenziati, ma tutti riconducibili all’area del centro-sinistra.

Il gruppo, in collaborazione con Etam, ha avviato quello che si potrebbe definire un progetto di “prevenzione integrata”, con una decisa prevalenza al suo interno della “prevenzione comunitaria” (sulle tipologie di prevenzione, cfr. Selmini, 2000), realizzando una molteplicità di micro-azioni e di micro-progetti che rispondono tutti all’obiettivo generale di promuovere la conoscenza reciproca, la convivenza e la coesione sociale in quest’area e che spaziano dal miglioramento dell’arredo urbano, all’animazione sociale, alla riqualificazione economica.

Il “cuore” degli interventi del Gruppo Piave e di Etam è costituito soprattutto da azioni volte all’animazione socio-culturale e alla promozione dell’incontro interculturale. In quest’ambito, sono stati realizzati sia interventi estemporanei che iniziative che hanno invece acquisito un carattere stabile e/o periodico. Tra queste ultime, sicuramente uno dei “fiori all’occhiello” è rappresentato dal coro multietnico “Voci dal Mondo”, creato nel 2008 per iniziativa di un’educatrice Etam e composto da una cinquantina di elementi autoctoni e immigrati. Altri appuntamenti “fissi” sono rappresentati, tra le altre cose, dal “mercatino del baratto” per bambini e ragazzi fino a 13 anni, realizzato ogni terzo sabato pomeriggio del mese nella piazzetta pedonale S. Francesco, e dalla “cena di quartiere”, che si tiene in giugno nella stessa piazzetta ormai da cinque anni.

Per ciò che concerne le iniziative di animazione territoriale più estemporanee, queste sono state in parte realizzate portando nel quartiere Piave eventi solitamente realizzati in altre parti della città o, al contrario, “portando” via Piave nel cuore di Mestre (realizzazione di un’installazione artistica delle attività commerciali di via Piave in piazza Ferretto, denominata “Via Piave in Piazza”).

Un altro ambito di azione di questo complesso e sfaccettato mosaico di interventi nel quartiere Piave è il lavoro sulla comunicazione, sulle percezioni e sulle rappresentazioni, realizzato spesso con l’ausilio del mezzo artistico. A questo scopo, nell’ottobre 2007 è iniziata la pubblicazione perio-

dica di un giornalino denominato “Le voci di via Piave”, avente l’obiettivo di fronteggiare la rappresentazione distorta e allarmistica del quartiere da parte della stampa locale, dando spazio ad altre voci solitamente non rappresentate nei mass media e riportando le attività e i resoconti dei dibattiti organizzati dal gruppo, per «iniziare a depositare un nuovo pensiero sulla via» (R.Z., educatrice Etam). Sono stati inoltre organizzati vari incontri pubblici sui temi della sicurezza e delle trasformazioni del quartiere, oltre che varie mostre fotografiche sui cittadini vecchi e nuovi di Mestre e dell’area di via Piave, aventi anch’essi l’obiettivo di suscitare una riflessione sui fenomeni sociali in atto nell’area. È questo un ambito cruciale di intervento, dato che, come riscontrato in una recente ricerca su convivenza e conflitto nei quartieri d’immigrazione, la capacità della comunità locale di produrre narrazioni coerenti sul proprio quartiere rappresenta un importante fattore di integrazione. C’è infatti «un capitale sociale specifico (proporzionale al grado di dinamismo e propensione alla collaborazione da parte degli attori politici e associativi del quartiere) che si manifesta appunto nella capacità di contrastare rappresentazioni distorte delle relazioni intergruppo nel quartiere, veicolando con successo, a livello cittadino e oltre, rappresentazioni alternative» (Pastore e Ponzio, 2012, p. 303). Questa “autonomia narrativa”, nell’attuale società della comunicazione, rappresenta «un fattore chiave di coesione sociale» (*ibid.*).

Un’altra iniziativa recente consiste in un originale e innovativo progetto realizzato dal Gruppo di lavoro Piave, che va ad agire sia sull’arredo urbano che sulla creazione di luoghi di aggregazione che, anche, sul controllo informale del territorio. In piazzale Bainsizza vi era da tempo uno stabile abbandonato, frequentato da tossicodipendenti, spacciatori e senza dimora. Il Gruppo di lavoro Piave e l’associazione “Coro Voci dal Mondo” hanno contattato il proprietario e hanno acquisito lo stabile in comodato d’uso gratuito, e il 17 dicembre 2013 è stata inaugurata ufficialmente quella che è stata denominata “Casa Bainsizza”. Lo stabile è diventato la sede del coro Voci dal Mondo e del Gruppo di lavoro Piave, che fino a questo momento erano privi di una sede fissa, e, oltre ad essere utilizzato da altri gruppi e associazioni del quartiere, sia di italiani che di migranti, è usato per organizzare al suo interno e nel cortile antistante varie attività di animazione socio-culturale.

Il fatto che in questo quartiere sia stato messo in piedi da una molteplicità di soggetti un mosaico di iniziative tra di loro coordinate e coerenti è collegato senz’altro al ruolo di “regia” e coordinamento che la presenza del Comune, attraverso l’unità operativa Etam, garantisce. In più momenti dell’intervista, infatti, i fondatori del Gruppo di lavoro Piave hanno richia-

mato l'importanza di questo supporto nella realizzazione delle proprie iniziative:

Noi, non essendo nulla e nessuno, da soli non potremmo vivere, bisogna essere onesti e sapere le cose per quello che sono. Il ponte che ci permette di ottenere qualcosa è l'Etam che è l'ufficio del Comune [...] Il fatto di poter avere un coordinamento, di tenere le fila è molto importante, perché se non ci fossero stati loro all'inizio [...] mentre adesso possiamo anche farlo da soli volendo coordinarci, però loro all'inizio hanno avuto questo merito di mettere insieme il gruppo, di trovare le sedi, eccetera. Ora il gruppo è in grado di camminare, di collaborare in modo autonomo con proprie idee, però logicamente a noi serve sempre questo tramite e lo vogliamo, perché è necessario per fare delle scelte (I.T., rappresentante Gruppo di lavoro Piave).

Gli interventi che si stanno realizzando nel quartiere Piave hanno avuto un effetto anche sulla partecipazione dei migranti (o, meglio, di alcuni migranti). In linea col quadro nazionale (cfr. Mantovan, 2007), anche nella realtà mestrina assistiamo ad un associazionismo immigrato costituito prevalentemente su basi mono-nazionali e ad una difficoltà da parte dei migranti di trovare tempo e risorse da dedicare alla partecipazione; si nota però qui l'esistenza di un *network* tra le associazioni di immigrati della zona e la visibilità pubblica di alcuni leader, segnatamente di coloro che collaborano con Etam e con il Gruppo di lavoro Piave. Ci riferiamo in particolare ai referenti delle associazioni bangladesi, ucraina e iraniana, non a caso tutte persone molto radicate nel territorio e che quindi hanno sia condizioni che motivazioni superiori alla media per partecipare. Si può dunque affermare che il progetto avviato nel quartiere Piave ha avuto tra i suoi effetti una mappatura delle realtà di immigrati più desiderose di impegnarsi nel territorio, una messa in rete tra di loro ed una loro emersione nella sfera pubblica.

Anche alcuni esponenti del comitato "Un impegno per la città", nato nell'ottobre 2005 su iniziativa di alcuni cittadini residenti prevalentemente nell'area del quartiere Piave più vicina alla stazione ferroviaria per protestare contro il "degrado" della zona, non di rado sono stati coinvolti in alcune attività promosse dal Gruppo di lavoro Piave: le relazioni tra i due gruppi di cittadini sono infatti connotate da una certa ambivalenza, dove a momenti di critica reciproca (il gruppo Piave accusa il comitato di fomentare l'allarmismo, enfatizzando solo gli aspetti negativi della zona e privilegiando la protesta all'impegno costruttivo, mentre il comitato sostiene che il gruppo Piave voglia sorvolare sulle problematiche del quartiere, anche a causa della sua vicinanza al Comune) si alternano momenti di dialogo e

scambio. La presenza che l'amministrazione comunale garantisce nel quartiere attraverso Etam ha infatti un'altra, cruciale funzione: quella di gettare un ponte tra cittadini ed istituzioni, in un momento, come quello attuale, in cui i primi faticano a trovare canali di comunicazione con il "pubblico" a causa della crisi dei tradizionali meccanismi di mediazione e rappresentanza, come i partiti e i sindacati. Come abbiamo accennato nell'introduzione, infatti, e com'è stato illustrato anche in altre ricerche (cfr. l'indagine sui comitati di cittadini genovesi degli anni '90 di Petrillo, 2003), la protesta da parte dei cittadini e il loro rivolgersi alle forze dell'ordine per questioni che con la sicurezza in senso stretto non hanno nulla a che fare sono in realtà un modo per denunciare una forte sensazione di "abbandono" da parte delle istituzioni e la mancanza di riferimenti. La scarsità di fiducia istituzionale, infatti, come abbiamo detto è una delle variabili che aumentano la percezione di insicurezza. Il lavoro degli educatori di Etam consiste dunque anche nel prestare ascolto ai cittadini, anche e soprattutto a quelli che si pongono in modo più conflittuale, per far sentire loro le istituzioni più vicine e per cercare di far vedere loro i problemi in prospettiva.

2.2. La vicenda di via Monte San Michele e via Trento e la mediazione interrotta

Vi è però una zona del quartiere in cui il tentativo di Etam di coinvolgere i membri del comitato all'interno di un lavoro di mediazione sociale con i soggetti additati come fonte di "degrado" non è andato a buon fine. Ci riferiamo all'area di via Monte San Michele, ed in particolare al tratto di questa via che si incontra con via Trento, ossia quello più vicino alla stazione ferroviaria. Qui, nel giro di pochi anni, sono sorti diversi esercizi commerciali gestiti da stranieri, di cui cinque da migranti provenienti dall'Africa subsahariana, in particolare Nigeria. Questi negozi hanno attirato una frequentazione da parte di africani, provenienti in gran parte da Comuni limitrofi, che hanno trovato lì un riferimento per reperire prodotti tipici del proprio Paese e per socializzare. Gli africani acquistavano infatti le birre all'interno dei mini market gestiti dai connazionali, bevendole poi negli stretti marciapiedi di fronte, in gruppi che a volte raggiungevano la cinquantina di persone. I migranti che qui avevano trovato il loro punto di riferimento appartenevano in buona parte a fasce sociali medio-basse (disoccupati, lavoratori precari) ed apparivano piuttosto isolati rispetto ad altre comunità di immigrati del quartiere, che invece sono state in grado di esprimere un associazionismo più visibile ed efficace. Nel periodo della nostra ricerca, inoltre, la comunità africana di via Monte S. Michele stava diven-

tando un luogo di riferimento anche per alcuni rifugiati sbarcati in Italia a seguito dei conflitti del periodo delle “primavere arabe”. Queste persone, per ragioni legate a competenze di enti e servizi territoriali, sono state raramente intercettate e/o seguite dai servizi del Comune di Venezia. Si trattava dunque di una situazione sicuramente complessa e delicata da gestire.

I negozi africani si trovano al primo piano di alti palazzi residenziali, i cui abitanti hanno iniziato a lamentarsi degli assembramenti degli africani che ostruivano il passaggio, del loro parlare a voce alta, dell’abitudine di alcuni di urinare all’interno dei cassonetti della spazzatura della via e di abbandonare le bottiglie per terra, di presunti giri di spaccio e consumo di droga, di risse che talvolta avvenivano tra i migranti. Tra gli abitanti dei condomini soprastanti i negozi africani vi era anche Giovanni Finco, fondatore del comitato “Un impegno per la città”.

Nel 2008, le proteste dei residenti hanno spinto l’assessore alle Politiche sociali a richiedere agli educatori Etam un intervento specifico in quell’area. Gli operatori si sono così attivati seguendo la loro usuale metodologia, volta a promuovere la costituzione di gruppi di residenti che collaborino con le istituzioni per risolvere i problemi denunciati. Il 28 gennaio 2009 veniva dunque organizzata una riunione che vedeva i residenti sedere intorno ad un tavolo con l’assessore alle Politiche sociali, il prosindaco di Mestre, il presidente della Municipalità, il portavoce della Delegazione di zona, alcuni referenti di “Veritas” (società a capitale pubblico che si occupa, tra altre cose, della pulizia di strade e parchi e della gestione dei rifiuti), il comandante dei vigili urbani, il funzionario del Servizio Attività produttive del Comune di Venezia e gli operatori di Etam.

Nel febbraio 2010, un articolo a firma “Gruppo via Monte S. Michele” pubblicato sul notiziario del Gruppo di lavoro Piave faceva il punto della situazione ad un anno da quella riunione. Si raccontava che «il lavoro svolto nel territorio ci ha permesso di conoscere diversi punti di vista, per esempio quello dei negozianti della zona: pur essendo stati ripetutamente controllati dalle forze dell’ordine, ad essi non è mai stato imputato alcun reato penale». Nonostante questo, si riferiva che «sono stati forniti elementi utili all’amministrazione comunale per prendere la decisione di avviare il provvedimento di chiusura anticipata alle 19.30 dei due minimarket, durante l’estate 2009». Il provvedimento di chiusura anticipata alle 19.30 preso nel 2009 ha penalizzato molto esercizi commerciali, come quelli interessati, che proprio negli orari serali avevano il massimo della clientela, portando uno degli esercenti colpiti dal provvedimento a cedere l’attività, che è stata rilevata da un cinese pur avendo mantenuto merci e clientela prevalentemente africani (il nome del negozio è infatti *Asia African Market*).

Nei due anni seguenti, nell'area si sono alternati interventi "repressivi" e tentativi di mediazione sociale. Per ciò che concerne i primi, l'11 giugno 2010, in seguito ad alcuni episodi di violenza tra immigrati avvenuti nelle settimane precedenti nel quartiere, il sindaco Orsoni ha emanato un'ordinanza che ha rinnovato la chiusura anticipata alle 19.30. L'ordinanza del 2010 rientra all'interno di un più generale intervento repressivo portato avanti nel quartiere in seguito ai succitati episodi di violenza, consistito in controlli "a tappeto" degli esercizi commerciali a gestione straniera, e in particolare dei venditori di kebab, con decine di verifiche ai clienti, oltre che controlli negli spazi pubblici «dove sostano persone alterate da alcool e droga» (G.B., 2010) e negli edifici abbandonati, rendendo questi ultimi inaccessibili ai senza dimora. Tale intervento complessivo nel quartiere è stato criticato con una lettera indirizzata al sindaco dagli esponenti del Gruppo di lavoro Piave, perché inficiava le relazioni di collaborazione da loro instaurate con i commercianti stranieri della zona.

Per ciò che concerne i tentativi di mediazione, invece, era stata promossa, in particolare da parte di un educatore di Etam, una strategia di "riduzione del danno": per ridurre il fenomeno dei propri bisogni corporali espletati nei cassonetti della via da parte dei frequentatori dei negozi africani, era stato proposto agli esercenti stranieri della zona di mettere un cartello che segnalava che il proprio bagno era a disposizione. Gli esercenti erano inoltre stati invitati a cercare di ridurre i comportamenti degli avventori che potevano destare il malcontento dei residenti.

Questa idea, però, è stata aspramente criticata dagli abitanti della zona, perché, come ci ha spiegato il fondatore di "Un impegno per la città":

È come per dire: signori, nel ghetto abbiamo tutto, basta che voi non fate la pipì sui cassonetti, che non fate la defecazione là, che non gridate... Ma cosa vuol dire questo? Che si dà per scontato che questo deve rimanere un ghetto, si conferma che la collocazione di queste persone è questa, insomma. C'è un ghetto? Va beh, rendiamo questo ghetto convivibile tra i cittadini. Questi sono dei rattoppi, ma dimostrano che non abbiamo un'amministrazione su questo (G.F., fondatore comitato "Un impegno per la città").

Giovanni Finco si è coordinato anche con gli abitanti del suo grande condominio, e insieme hanno "bocciato" l'idea dell'operatore Etam: l'amministratore del condominio si è recato presso l'*Asia African Market* invitandolo a togliere i cartelli di disponibilità all'utilizzo dei bagni del locale, con la motivazione che promuovere l'utilizzo intensivo dei servizi igienici avrebbe provocato un consumo eccessivo di acqua di scolo del condominio.

L'accadimento ha posto fine ai tentativi di mediazione. Sulla vicenda si è consumata anche la fuoriuscita dal servizio dell'operatore Etam in questione, che appare evidentemente legata, almeno in parte, al suo isolamento nel proseguire in una strategia di mediazione tra gli interessi di tutte le parti. A quel punto, infatti, tutti gli attori in campo, Gruppo di lavoro Piave e maggioranza degli operatori Etam compresi, erano convinti che nell'area non ci fosse più nulla da fare, se non eliminare quelle frequentazioni. Il referente del Gruppo di lavoro Piave, ad esempio, ci ha riferito quanto segue:

Li [in via Monte S. Michele] noi accusiamo anche l'amministrazione comunale di essere troppo timida, insomma di non prendere dei provvedimenti, per esempio il divieto di bere in pubblica strada la birra. Questo sarebbe già uno scoraggiare di stare lì tutto il giorno a bere birra e poi fare quello che ne consegue [...] In certe zone sarebbe bene essere un po' più severi (I.T., referente "Gruppo di lavoro Piave").

Le posizioni del referente del Gruppo Piave nei confronti dei marginali che frequentano gli spazi pubblici della zona non sono molto diverse da quelle manifestate dai rappresentanti dei comitati di cittadini "di protesta" mestrini (e anche padovani) intervistati nel corso della ricerca: anche in questo caso, infatti, queste presenze vengono viste come portatrici di insicurezza e "degrado", e la richiesta che viene fatta alle istituzioni è quella di rimuoverle tramite un maggior controllo del territorio e con l'ausilio di ordinanze.

I provvedimenti restrittivi, ormai invocati da tutti, non si sono fatti attendere: il 30 luglio 2012 il sindaco ha emanato un'altra ordinanza di chiusura anticipata, diretta agli stessi esercizi interessati dalle ordinanze precedenti, che però ha abbreviato l'orario di apertura in modo molto più drastico, imponendo ai negozi di chiudere alle 14.30. Tra i vari interessi in conflitto, quello dei migranti africani (di poter svolgere il proprio lavoro nelle ore più redditizie, per gli esercenti, e di avere uno spazio di ritrovo, per gli avventori) e quello dei residenti autoctoni, in questo caso si è deciso di privilegiare drasticamente il secondo.

La vicenda dell'"angolo d'Africa" mestrino tra via Monte S. Michele e via Trento evidenzia le difficoltà e le contraddizioni di un composito intervento, come quello messo in atto da Etam e dal Gruppo di lavoro Piave nel quartiere, caratterizzato da luci ed ombre, da riusciti interventi di mediazione e di promozione della convivenza e da evidenti difficoltà e tendenze a non occuparsi di ambiti di mediazione più delicati, ove siano coinvolte comunità nazionali che presentino problematiche di forte impatto sociale, anche a costo di ritirarsi ed assistere inermi a drastiche "misure repressive"

riguardo ad una delle parti in causa. Risultano a questo proposito significative le parole dell'ex operatore Etam che in più occasioni aveva tentato strategie di mediazione tra tutte le parti in questa zona "critica":

Quando il gestore cinese dell'Asia African Market ha comunicato di essere stato contattato dall'amministratore di condominio riportando di aver ricevuto l'ingiunzione a togliere i cartelli di disponibilità all'utilizzo dei bagni del suo locale [...] si sarebbe pragmaticamente potuti ripartire da quella forma di rifiuto, rilanciando su altri livelli la mediazione ed il confronto tra le parti.

In realtà in quel momento, da parte dell'intera amministrazione comunale, sembrava non esserci posto per un pensiero proattivo nei confronti della comunità africana di quella zona della città, teso ad entrare a pieno titolo nei meandri delle contraddizioni che quella situazione presentava da tempo. Lo stesso provvedimento di restrizione così radicale dell'apertura dei locali assunto il 30 luglio 2012 non mi pare abbia suscitato reazioni rilevanti, né all'interno dei servizi, né tra l'opinione pubblica. Il provvedimento, unilaterale, segnava inequivocabilmente la fragilità di un intervento sociale di questo tipo. In assenza di una chiara linea di intervento, che solo l'amministrazione nel suo insieme può dare, su alcune realtà sensibili come questa di via Monte S. Michele, ogni intervento propositivo può essere cancellato con un colpo di spugna per ridare immediatamente fiato all'intervento securitario dominante (L.T., ex operatore Etam).

Riflessioni conclusive

L'intervento coordinato dal Comune di Venezia nel quartiere Piave è caratterizzato sia da punti di forza che da aspetti problematici.

Tra i primi, è senz'altro da annoverare il ruolo pro-attivo e di guida dell'ente locale, che ha saputo promuovere una configurazione di *governance* che valorizza e mette in rete vari attori del territorio (Gruppo di lavoro Piave, associazioni di migranti, comitati di cittadini, ecc.). L'importanza di un ente locale che sappia orientare e guidare i processi di cambiamento del proprio territorio di riferimento, promuovendo e coordinando una rete di attori pubblici e privati nei vari settori di *policy*, è stata infatti messa in luce da diversi studiosi (cfr. ad esempio Germain, 2012; Bassoli, 2011; Pitch, 2001). Emanuele Polizzi (2011), ad esempio, afferma che l'elemento più rilevante per la qualità della *governance* è rappresentato proprio dall'esistenza di una *leadership* pubblica capace di raccogliere e valorizzare tutte le risorse del territorio e di convogliarle nel processo partecipativo. Anche Luigi Bobbio, nel suo lavoro su diverse pratiche partecipative in Ita-

lia (Bobbio, 2007), evidenzia come la capacità del promotore pubblico di creare una visione condivisa si dimostri fondamentale per la produzione di *empowerment*. Come molti studiosi di sviluppo locale mettono in luce, infatti, la variabile “*leadership* istituzionale” si rivela uno dei caratteri fondamentali per spiegare gli esiti positivi di alcune esperienze in termini di integrazione sociale, poiché, modificando le mappe cognitive degli attori coinvolti, prefigura i vantaggi della cooperazione e rende manifeste le interdipendenze tra gli attori stessi (Barbera, 2001).

Contrariamente a quanto affermano le retoriche della sussidiarietà, le quali sostengono che la *governance* implichi una minore importanza dell’attore pubblico nella costruzione di beni pubblici, dunque, possiamo affermare che per certi versi nelle arene di *governance* l’importanza dell’ente pubblico invece aumenta, poiché aumentano le funzioni di indirizzo e di coordinamento ad esso demandate dalla sussidiarizzazione (Polizzi, 2011). È per questi motivi che, come ricorda Carlo Pisano in un suo recente contributo relativo alla “*governance* della sicurezza”, alcuni autori hanno proposto il concetto di «*State anchored pluralism*» (Loader and Walker, 2007): questo concetto, usato in senso normativo, rimanda al ruolo di “ancora” che lo Stato dovrebbe continuare ad esercitare per la produzione del bene sicurezza. Lo Stato, insomma, non sarebbe un “nodo” tra i tanti all’interno della “rete” di attori che partecipa ai processi di *governance* locale della sicurezza, bensì avrebbe una specifica preminenza in quanto possiede la responsabilità e la capacità di coordinare i diversi attori coinvolti nel *network* (Pisano, 2011).

Per ciò che concerne gli aspetti critici, sicuramente tra questi è da annoverare la difficoltà di affrontare con strumenti locali quelli che sono in parte fenomeni originati globalmente. La nascita recente di altri “comitati di cittadini” a Mestre ed alcuni interventi di prevenzione situazionale implementati dall’amministrazione nell’ultimo periodo (rimozione delle panchine in alcune aree del quartiere, ordinanze di chiusura anticipata di alcuni esercizi commerciali) sono a ricordarci che le problematiche sono tutt’altro che risolte, e che l’obiettivo di alcuni esponenti politici del Comune di Venezia di destrutturare il securitarismo dominante e di declinare la sicurezza anche e soprattutto come sicurezza sociale è costantemente minato da una parte dalle proteste di parte della cittadinanza, e dall’altra dall’“irresistibile” impulso dei politici e delle forze dell’ordine di assecondarle, che in parte ha preso piede anche a Mestre. Questo è vero soprattutto nelle situazioni più complesse e difficili da gestire, come quella che si era verificata in via Monte San Michele angolo via Trento, nei confronti delle quali l’utilizzo della “scorciatoia repressiva” è senz’altro più semplice (almeno apparente-

mente) ed elettoralmente spendibile rispetto alla realizzazione di interventi sociali di medio e lungo periodo, dai risultati non prevedibili.

La vicenda dell'“angolo d'Africa” mestrino mette in luce anche un altro elemento problematico: gli interventi di “sviluppo di comunità” sono più difficili da attuare proprio dove sarebbero più necessari, ossia quando un elevato *turn-over* delle persone impedisce la creazione di relazioni stabili e durature. Hanno dunque bisogno di un minimo di “comunità” stabile e preesistente per poter attecchire. Inoltre, questi processi hanno anche bisogno di persone che abbiano il tempo e le risorse economiche e culturali per partecipare (è il caso ad esempio delle persone che animano il Gruppo di lavoro Piave). Queste forme di attivazione comunitaria coinvolgono infatti soprattutto residenti “bianchi” di status socio-economico medio-alto (Herbert, 2006; Davis, 1998): i gruppi di interesse che rappresentano la classe media e l'élite sembrano dunque essere favoriti nei processi deliberativi a livello urbano (Melo e Baiocchi, 2006). È per questi motivi che l'attivazione di configurazioni di *governance* rischia talvolta di «*empowering the powerful*», ossia di dare ancora più risorse politiche a chi già non manca di questa e di altre risorse (Bassoli, 2011, p. 36). Nelle arene di *governance* si nota infatti spesso una scarsa presenza degli attori associativi meno strutturati e organizzati, che possiedono meno risorse di personale da poter dedicare alla funzione partecipativa: gli attori più deboli «trovano la partecipazione spesso troppo incomprensibile sotto il profilo dei linguaggi tecnici e normativi che vi vengono utilizzati, troppo onerosa sotto il profilo delle energie e del tempo che essa richiede e troppo poco fruttuosa sotto il profilo dell'incisività che il loro contributo può dare alle politiche elaborate dalle amministrazioni» (Polizzi, 2011, p. 215). Si assiste quindi «al frequente abbandono delle arene di *governance* da parte di quegli attori della società civile che in teoria dovrebbero essere i principali contributori (e in parte beneficiari)» (*ibid.*).

Inoltre, appare fuorviante aspettarsi che le categorie sociali più deprivate e isolate producano i grandi schemi di trasformazione sociale e di giustizia, sormontando ostacoli creati da chi governa effettivamente il Paese e che ha dunque la responsabilità prima di risolverli (Body-Gendrot et De Rudder, 1998): la crescente offerta istituzionale di partecipazione, che si accompagna però ad un quadro in cui gli impatti delle nuove forme di partecipazione sui contenuti delle decisioni pubbliche appaiono deboli o, quantomeno, incerti, viene allora letta da alcuni autori come funzionale alla stabilizzazione e riproduzione del neoliberalismo (Moini, 2012). Come ha sottolineato Luigi Pellizzoni (2013), infatti, se negli anni '90 la produzione scientifica sul tema dei processi partecipativi e deliberativi si trovava in una fase “ascendente”, in cui l'attivazione di configurazioni di *governance* veniva interpretata in una luce totalmente positiva come rimedio alla crisi della poli-

tica, alla contrazione delle risorse di welfare e all'aumentata complessità dei problemi sociali, a partire dagli anni 2000 si è fatta strada una prospettiva “discendente”, che legge le criticità dei processi partecipativi promossi dall'ente pubblico non come una deficitaria implementazione degli stessi, ma come un obiettivo deliberato. Adottando la prospettiva governamentale di origine foucaultiana, questi studiosi interpretano l'affermarsi dei processi di *governance* come collocato all'interno di una nuova modalità di esercizio di un potere-sapere, in cui l'egemonia assunta dalle pratiche e dalle rappresentazioni del neoliberalismo ristrutturava la società smantellando la struttura verticistica dello Stato in favore di una struttura di governo reticolare, dove all'interno dei processi deliberativi vengono coinvolti (e per certi versi attivamente *costruiti*) cittadini “ordinari”, “integrati”, depoliticizzati, che in qualche modo concordano con la visione dominante (Clarke, 2010). Secondo questa prospettiva, l'inclusione dei gruppi minoritari, piuttosto che essere volta al loro *empowerment* (cosa che implicherebbe il focalizzarsi sulle disuguaglianze di classe e/o etnia), appare come una maniera di gestire i conflitti potenziali e di produrre consenso attraverso la finzione di una condivisione egualitaria del potere decisionale (Blakely, 2010).

Leggendo il caso di Mestre alla luce di questa prospettiva, l'interruzione della mediazione in via Monte San Michele, l'atteggiamento “repressivo” verso le pratiche di utilizzo degli spazi pubblici da parte delle componenti più marginali del quartiere manifestato dagli esponenti del Gruppo di lavoro Piave intervistati e gli interventi di prevenzione situazionale realizzati dall'amministrazione cui si è accennato non sarebbero da interpretare come una “falla” dell'intervento che si sta realizzando nel quartiere Piave, ma come una conferma dell'egemonia del paradigma della “tolleranza zero”, che alla visione della miseria come problema sociale sostituisce la criminalizzazione della povertà e del disagio sociale, come portato simbolico dello slittamento materiale da uno Stato sociale ad uno Stato penale (Wacquant, 2000).

Il fatto che anche negli interventi più inclusivi ed innovativi⁴ di *governance* partecipativa nel panorama nazionale, come quello oggetto del presente studio, possano essere all'opera meccanismi di esclusione, non è ovviamente conseguenza di una strategia portata avanti in modo coeso e consapevole da tutti i protagonisti dell'intervento, ma piuttosto il risultato di un “assemblaggio” di prospettive in parte contraddittorie. Abbiamo infatti detto che uno dei punti di forza dell'intervento comunale nel quartiere consiste nella presenza di un ente locale capace di orientare e guidare i processi di cambiamento del proprio territorio di riferimento, ascoltando e coinvolgen-

⁴ Sul concetto di innovazione sociale negli interventi di rigenerazione urbana cfr. Vicari Haddock e Moulaert, 2009.

do tutti gli attori organizzati, anche quelli che si pongono in modo conflittuale. Per esercitare questo ruolo di “regia”, però, bisogna avere una *vision*, un obiettivo politico e sociale chiaro, che chi ha promosso e chi gestisce l’intervento di Etam individua nella creazione di una città inclusiva e rispettosa dei diritti di tutte le sue componenti, ossia nella promozione di una “sicurezza dei diritti” di tutti invece che di un “diritto alla sicurezza” solo per alcuni (Baratta, 2001), pur con le contraddizioni e le differenze di orientamento che abbiamo sottolineato esistere tra alcuni operatori (ed ex operatori) del servizio. Questa *vision* non è però condivisa dall’intera amministrazione, come ha dimostrato l’intervento promosso dal sindaco Orsoni nel 2010, che è stato criticato dagli esponenti del Gruppo di lavoro Piave, oltre che da alcuni educatori di Etam. La mancanza di coordinamento e di condivisione degli obiettivi tra i vari settori dell’ente comunale, che non di rado agiscono in modo separato ed autoreferenziale (come accade peraltro in molti altri enti locali), costituisce dunque un altro aspetto critico, che in parte inficia le potenzialità che il progetto nel quartiere Piave potrebbe avere.

Riferimenti bibliografici

- Amin A. (2012). *Land of Strangers*. Cambridge: Polity Press.
- Baratta A. (2001). Diritto alla sicurezza o sicurezza dei diritti? In: Anastasia S. e Palma M., a cura di, *La bilancia e la misura. Giustizia, sicurezza, riforme*. Milano: FrancoAngeli.
- Barbera F. (2001). Le politiche della fiducia. Incentivi e risorse sociali nei Patti Territoriali. *Stato e Mercato*, 3: 413-449.
DOI: 10.1425/472
- Bassoli M. (2011). La governance locale: alcuni aspetti teorici. In: Bassoli M. e Polizzi E., a cura di, *La governance del territorio. Partecipazione e rappresentanza della società civile nelle politiche locali*. Milano: FrancoAngeli, 15-37.
- Bauman Z. (2005). *Fiducia e paura nella città*. Milano: Mondadori.
- Bizzarini F. (2011). La lotta per lo spazio: il quartiere Piave del Comune di Venezia. In: Telleschi T., a cura di, *L’officina della Pace. Potere, conflitto e cooperazione*. Pisa: Edizioni Plus.
- Blakely G. (2010). Governing ourselves: citizen participation and governance in Barcelona and Manchester. *International Journal of Urban and Regional Research*, 34(1): 130-145.
DOI: 10.1111/j.1468-2427.2010.00953.x
- Bobbio L. (2005). Italy: after the storm. In: Denters B. and Rose L., eds., *Comparing Local Governance*. New York: Palgrave Macmillan, 29-46.
- Bobbio L. (2007). *Amministrare con i cittadini. Viaggio tra le pratiche di partecipazione in Italia*. Soveria Mannelli: Rubbettino.

- Body-Gendrot S. et De Rudder V. (1998). Les relations interculturelles dans la ville: entre fictions et mutations. *Revue Européenne des Migrations Internationales*, 14(1): 7-23.
DOI: 10.3406/remi.1998.1606
- Börzel T. A. (1998). Organizing Babylon – On the Different Conceptions of Policy Networks. *Public Administration*, 76(2): 253-273.
DOI: 10.1111/1467-9299.00100
- Butticci A., Faiella F., Mosconi G., Sbraccia A. e Vianello F. (2006). Vigili di quartiere ed educatori di strada: Padova e Venezia. In: Pavarini M., a cura di, *L'amministrazione locale della paura. Ricerche tematiche sulle politiche di sicurezza urbana in Italia*. Roma: Carocci, 141-225.
- Castells M. (2004). *La città delle reti*. Venezia: Marsilio.
- Chiesi L. (2004). Le inciviltà: degrado urbano e insicurezza. In: Selmini R., a cura di, *La sicurezza urbana*. Bologna: il Mulino, 129-140.
- Clarke J. (2010). Enrolling ordinary people: governmental strategies and the avoidance of politics? *Citizenship Studies*, 14(6): 637-650.
DOI: 10.1080/13621025.2010.522349
- Davis M. (1998). *Ecology of fear: Los Angeles and imagination of disaster*. New York: Metropolitan Books.
- De Sousa Santos B. (2003). *Democratizzare la democrazia*. Troina: Città Aperta.
- G.B. (2010). Via Piave, piano per rassicurare i cittadini. Lamorgese: i crimini non sono aumentati. *Corriere del Veneto*, 17 giugno.
- Garfinkel H. (1967). *Studies in Ethnometodology*. Englewood Cliffs: Prentice Hall.
- Germain S. (2012). Le retour des villes dans la gestion de la sécurité en France et en Italie. *Déviance et Société*, 36(1): 61-84.
DOI : 10.3917/ds.361.0061
- Harvey D. (1999). Frontiers of insurgent planning. *Plurimondi*, 1(2): 269-286.
- Herbert S. (2006). *Citizens, cops and power. Recognizing the limits of community*. Chicago: University of Chicago Press.
- Hyra D.S. (2008). *The new urban renewal. The economic transformation of Harlem and Bronzeville*. Chicago: The University of Chicago Press.
- Lagrange H. (1993). La peur à la recherche du crime. *Déviance et société*, XVII, 4: 385-417.
DOI: 10.3406/ds.1993.1316
- Le Galès P. (2003). *European cities: social conflict and governance*. Oxford: Oxford University Press.
- Loader I. and Walker N. (2007). *Civilizing Security*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Maneri M. (2013). Si fa presto a dire “sicurezza”. Analisi di un oggetto culturale. *Etnografia e ricerca qualitativa*, 6 (2): 283-309.
DOI: 10.3240/74120
- Mantovan C. (2007). *Immigrazione e cittadinanza. Auto-organizzazione e partecipazione dei migranti in Italia*. Milano: FrancoAngeli.
- Mantovan C. e Ostanel E. (2015). *Quartieri contesi. Convivenza, conflitti e governance nelle zone stazione di Padova e Mestre*. Milano: FrancoAngeli.

- McCarthy J.D. and Zald M.N. (1977). Resource mobilization and social movements: a partial theory. *American Journal of Sociology*, 82(6): 1212-1241.
- Melo M. and Baiocchi G. (2006). Deliberative democracy and local governance: towards a new agenda. *International Journal of Urban and Regional Research*, 30 (3): 587-600.
DOI: 10.1111/j.1468-2427.2006.00686.x
- Moini G. (2012). *Teoria critica della partecipazione. Un approccio sociologico*. Milano: FrancoAngeli.
- Pace M. e Renzoni C. (2011). Pedinamenti: l'area politiche sociali del Comune di Venezia. In: Officina Welfare Space, a cura di, *Spazi del welfare*. Macerata: Quodlibet, 92-123.
- Pastore F. e Ponzio I., a cura di (2012). *Concordia Discors. Convivenza e conflitto nei quartieri di immigrazione*. Roma: Carocci.
- Pellizzoni L. (2013). Une idée sur le déclin? Évaluer la nouvelle critique de la délibération publique. *Participations*, 6(2): 87-118.
DOI: 10.3917/parti.006.0087
- Petrillo A. (2003). *La città delle paure. Per un'archeologia dell'insicurezza urbana*. Avellino: Elio Sellino.
- Petrillo A. (2013). Migrazioni nello spazio urbano. In: Mezzadra S. e Ricciardi M., a cura di, *Movimenti indisciplinati. Migrazioni, migranti e discipline scientifiche*. Verona: Ombre Corte.
- Pisano C. (2011). La "governance della sicurezza". Dinamiche partecipative e ruolo dell'autorità. In: Bassoli M. e Polizzi E., a cura di, *La governance del territorio. Partecipazione e rappresentanza della società civile nelle politiche locali*. Milano: FrancoAngeli, 149-169.
- Pitch T. (2001). Sono possibili politiche democratiche per la sicurezza?. *Rassegna Italiana di Sociologia*, XLII, 1: 137-156.
DOI: 10.1423/2561
- Polizzi E. (2011). Nodi e prospettive della governance all'italiana. In: Bassoli M. e Polizzi E., a cura di, *La governance del territorio. Partecipazione e rappresentanza della società civile nelle politiche locali*. Milano: FrancoAngeli, 211-220.
- Ruggiero V. (2000). *Movimenti nella città*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Selmini R. (2000). Le attività di prevenzione: una premessa teorica. *Quaderni di Città Sicure*, 20: 53-77.
- Vertovec S. (2007). Super-diversity and its implications. *Ethnic and Racial Studies*, 30: 1024-1054.
DOI: 10.1080/01419870701599465
- Vicari Haddock S. e Moulaert F. (2009). *Rigenerare la città. Pratiche di innovazione sociale nelle città europee*. Bologna: il Mulino.
- Wacquant L. (2000). *Parola d'ordine: tolleranza zero. La trasformazione dello stato penale nella società neoliberista*. Milano: Feltrinelli.